



ORDINES

Per un sapere interdisciplinare sulle istituzioni europee

ISSN 2421-0730

NUMERO 1 – GIUGNO 2020

PERSIO TINCANI

Un ricordo per José Calvo

PERSIO TINCANI*

Un ricordo per José Calvo

«Como las cosas humanas no sean eternas, yendo siempre en declinación de sus principios hasta llegar a su último fin, especialmente las vidas de los hombres, y como la de don Quijote no tuviese privilegio del cielo para detener el curso de la suya, llegó su fin y acabamiento cuando él menos lo pensaba; porque o ya fuese de la melancolía que le causaba el verse vencido o ya por la disposición del cielo, que así lo ordenaba, se le arraigó una calentura que le tuvo seis días en la cama, en los cuales fue visitado muchas veces del cura, del bachiller y del barbero, sus amigos, sin quitársele de la cabecera Sancho Panza, su buen escudero».

Lo scorso mese di giugno una malattia incurabile e veloce ha messo fine alla vita dell'amico José Calvo Gonzáles, professore ordinario di Filosofia del diritto all'Università di Malaga; aveva compiuto sessantaquattro anni. Così questo spagnolo, dalla figura vagamente cavalleresca, dal baffo antico, grande fumatore, lettore vorace, viaggiatore instancabile tra i due mondi, ottimo commensale, è entrato nel mondo insondabile dei nostri ricordi. Le cose umane non sono eterne, come ci ricorda il brano che apre l'ultimo capitolo del suo amato *Don Chisciotte*, ma forse non è pretendere troppo desiderare che durino un po' di più, o che perlomeno alla fine vi sia più luce.

Come altri amici, avevamo saputo della sua malattia. Una notizia data quasi come un dettaglio, una cosa per la quale non valesse la pena di spender tante parole; tanto sarebbero state inutili, perché è uno di quei casi in cui i medici si trovano nella condizione di pronunciare assieme la

* Professore associato di Filosofia del diritto, Università degli Studi di Bergamo.

prognosi e la condanna. E perciò è stato strano per noi ricevere la notizia della sua morte con sorpresa, ma così è stato. Perché della sua malattia sapevamo, del fatto che non vi fosse uscita sapevamo, ma la personalità umana e scientifica di José contraddiceva ogni giorno l'immagine del malato con decorso tanto certo quanto infausto, così che finivamo per dimenticarcene tutti. E da quell'Hidalgo che la sua figura proiettava la morte si viveva come una sfida, ma da non prendersi troppo sul serio, una sorta di duello al convento dei Carmelitani Scalzi. Sì, perché davvero José è stato attivo e “duellante” letteralmente fino alla fine. Il suo ultimo libro è uscito poche settimane prima della sua morte, ma questo può non voler dire molto. Dice molto, invece, sapere che José non ha mai smesso di studiare, di scrivere, di commentare nel giro di pochi giorni (quando non di qualche ora) le cose che i tanti amici gli mandavano per avere da lui un parere o anche una correzione. La sua innata vis polemica, sempre garbata anche quando sosteneva posizioni che considerava non discutibili, era sempre quella di prima; il suo stile a cavallo tra il disincanto e la burla ha continuato a interessarci e a divertirci nei suoi numerosi post sui social network, il luogo dove tutti siamo diventati più prossimi.

Quest'anno, José Calvo sarebbe dovuto venire a Bergamo, con una borsa di studio per docenti stranieri in visita. Sarebbe stato qui a giugno, ma l'emergenza sanitaria della pandemia aveva rimandato tutto all'anno prossimo. La notizia della sua morte è arrivata proprio a cavallo della data in cui, nei nostri piani originari, José sarebbe stato qui in Italia. Non c'è nessun significato che si possa leggere nelle cose che succedono per caso, ma in qualche modo ciò lascia un senso di definitivo: non ci sarà più una visita di José, questa storia si è chiusa.

Nel panorama della filosofia del diritto spagnola José Calvo si era inizialmente distinto per la sua attenzione a questioni connesse all'interpretazione, alla semiotica in generale, e poi alla teoria neoistituzionalistica ed alla teoria del discorso. Di questi interessi sono testimonianza i libri *La institucion juridica*, Università di Malaga, 1986, *El*

dicurso de los hechos, Tecnos, 1993, *Derecho y narracion*, 1996. Ma in séguito, ormai da decenni, aveva concentrato i suoi studi in quell'ambito che dagli anni Settanta in avanti si classifica come "Diritto e letteratura", un panorama di studio vastissimo e stimolante. Si tratta, dovremmo cominciare ad ammetterlo, di un settore che non sempre è praticato con serietà. Sembra talvolta una sorta di *refugium peccatorum*, una provincia tematica nella quale si esercitano gli ingegni orai stanchi del lavoro più propriamente concettuale ed analitico proprio della ricerca filosofica paradigmatica. Forse non possiamo più rimandare la stesura di un manifesto almeno metodologico, ma questo è un altro discorso. A José quella denominazione non piaceva, la trovava ambigua o per lo meno imprecisa: che cosa significa, diritto nella letteratura o letteratura nel diritto? A quel nome tradizionale preferiva quello di "Cultura letteraria del diritto", e spiegava questa sua preferenza con argomenti, appunto, che indicavano una precisa scelta di metodo, di strumenti di analisi. Studiare il diritto è studiare la società, quella stessa società della quale, in modo diverso, la letteratura è lo specchio. Non importa davvero andare a scovare le tracce di diritto in questo o in quel romanzo, ma forse importa di più capire che il diritto e il romanzo sono insieme i prodotti e i costruttori della società nella quale emergono e si stabilizzano: non capire questo significa non capire né il romanzo né il diritto; si potranno imparare, certo, per poi ripeterli a guisa di quei pappagalli ai quali Giovan Battista De Luca paragonava i giuristi dell'epoca sua, nel proemio del *Dottor Volgare*, e alzi la mano chi leggendo quelle righe non ha pensato che quel variopinto piumaggio non vestirebbe a pennello tanti tronfi colleghi (e che almeno qualche volta non lo abbiamo indossato noi stessi, per far prima). A "Diritto e letteratura" sono ascrivibili una importante serie di volumi prodotti da José, tra cui possono menzionarsi *El alma y la ley: Tolstoi entre juristas*, Comunicacion social 2010, *El escudo de Perseo: La cultura literaria del Derecho*, Comares 2013, *La destreza de Judith: Estudios de cultura*

literaria del Derecho, Comares 2018, *Proceso y narracion*, Palestra editores 2019.

José aveva la mente variopinta, che è una cosa diversa. Sia perché aveva costruito in anni di lavoro e di passione una tavolozza sconfinata, ma soprattutto perché colorato, variopinto, era l'atteggiamento con il quale affrontava l'oggetto dei suoi studi. Guardate la sua bibliografia: bastano i titoli per capire che avere un metodo non significa pretendere di tirare in piedi pareti o di tracciare confini, ma al contrario significa possedere e maneggiare uno strumento che permette di passare sopra ogni fossato e di scavalcare ogni recinto, per il puro dovere di guardare che cosa c'è al di là e di capirlo, rendendo il mondo, o almeno *il nostro* mondo, più bello. C'era in José anche il gusto del particolare, potremmo dire ella "maddalena" proustiana e dell'osservarla, e godersela nella descrizione con un affanno quasi fenomenologico. E se Proust fosse stato precursore di Husserl? José sembrerebbe annuire, là dove per esempio si esercita in un saggio sui passaggi in cui Kafka descrive la mano, e l'importanza che questa, la mano, può avere nell'estetica del grande scrittore di Praga. José fu anche ospite del dottorato giuridico catanzarese, al quale contribuì con un bel seminario, ancora una volta su temi di "diritto e letteratura".

E così torniamo da dove siamo partiti, da Cervantes: le cose degli uomini non sono eterne e ciascuna di esse si svolge fino al suo definitivo compimento. Di quello che è stato, niente resta, niente sopravvive se non nella memoria – scriveva un altro, un paio di millenni fa – e la memoria è per noi ascoltare cose che ormai non suonano più, o vedere cose ormai buie. Ci sono quei libri negli scaffali, e c'è questo ultimo libro di José che adesso è ancora troppo presto per leggere. E non c'è nessuna gioia nell'urna, perché non è vero che l'eredità di affetti è in grado di portarvene. C'è solo la memoria, questa finzione dalla quale ci facciamo ingannare perché fingiamo di credere che sia un modo per truffare il tempo. È tutto quello che abbiamo, e non è poca cosa. O così speriamo.